

Dionisio Morlacco

**I primi Deputati del Collegio di Lucera
1861 - 1867**

Le elezioni del 27 gennaio 1861, che si tennero a meno di un anno di distanza da quelle precedenti (marzo 1860) e a nove mesi dall'inaugurazione della VII Legislatura (2 aprile 1860), non furono provocate da considerazioni od esigenze di ordine politico-parlamentare, cioè da difficoltà di gestione governativa, bensì dalla necessità di rinnovare la rappresentanza popolare per adeguarne la composizione alla nuova configurazione territoriale assunta dal Regno dopo l'approvazione, da parte delle Camere, della legge per l'annessione delle Marche, dell'Umbria e dell'ex-Regno delle Due Sicilie.

La legge che disciplinava l'elezione dei deputati dell'Italia unita in collegi uninominali, a maggioranza rispettivamente assoluta al primo turno e relativa al secondo, di ballottaggio, da indirsi tra i due candidati più votati, al primo turno, differiva, rispetto all'editto emanato nel 1848, soprattutto nel numero dei componenti, che dai 204 del 1859 e dai 387 del 1860 passava a 443, numero stabilito dalla legge 31-10-1860, la quale sanciva, appunto, che la cifra media degli abitanti per formare i collegi non fosse superiore ai 50 mila ab. e che il numero complessivo dei deputati non fosse comunque inferiore ai 400, cifra media che era in riferimento al numero complessivo dei componenti dell'assemblea, precisamente 49.158 ab. sui 443 deputati, il che comportò variazioni sensibili dell'indice rappresentativo tra i singoli collegi, da un minimo di un deputato su 37.087 ab. nella provincia di Noto al massimo di uno su 58.405 nella provincia di Livorno. Sui quasi 25 milioni di ab. il diritto di voto spettava solo a circa 400 mila ab. (2%).

Le norme che regolavano il possesso dell'elettorato attivo erano ancora quelle del 1848: possesso della cittadinanza, aver compiuto i 25 anni, saper leggere e scrivere, pagamento di un censo annuo non inferiore a 40 lire. Indipendentemente dal censo, erano

abilitati al voto i cittadini della classe colta (membri di accademie, professori, funzionari, impiegati civili e militari, laureati, magistrati, ecc.), i quali erano stati esentati dal pagamento del censo dalla legge 20-11-1859.

Le elezioni alla Camera dei Deputati assicurarono al Cavour una larga maggioranza (più di 300 su 443 seggi). L'opposizione, di ispirazione conservatrice e reazionaria cattolica, fu travolta tanto dall'entusiasmo unitario, quanto dalla diserzione delle urne da parte degli elettori di sentita coscienza religiosa, i quali non ammettevano che un cattolico potesse essere elettore o eletto in uno Stato che intendeva abolire il potere temporale del papa. Alla Camera venne a costituirsi, quindi, una maggioranza moderata (filocavouriana) ed un'opposizione di Sinistra. E, secondo gli usi allora seguiti, prima ancora dell'elezione dell'ufficio di presidenza, era d'obbligo alla Camera esaurire, nelle sedute iniziali di ciascuna legislatura, tutte le verifiche di potere per accertare se le elezioni fatte nei singoli collegi fossero state regolari e non inficiate da cause di invalidità¹.

A seguito dell'unificazione politica del Paese la legislazione elettorale cambiò progressivamente in merito al sesso, all'età, alle caratteristiche di censo, di cultura e di professione della popolazione. Il numero degli elettori politici passò da 419 mila nel 1861 ad oltre 2 milioni nel 1882, a circa 9 milioni nel 1913, ad oltre 11 milioni nel 1919, a 28 milioni nel 1946. Tenendo conto dell'ammontare della popolazione nella media degli anni ai quali si riferivano le liste elettorali, per ogni 100 ab. in Italia, senza distinzione di sesso e di età, si ebbero due elettori politici negli anni del suffragio ristretto (1861-1879), intorno a 8 elettori nel primo periodo del suffragio allargato (1882-1912), a 24 elettori nel secondo periodo del suffragio allargato (1913), a 30 nel terzo periodo (1919-1923), a 67 elettori nel giugno 1946, alla quale data godettero del diritto di voto i cittadini di entrambi i sessi di maggiore età. In tal modo il suffragio universale era raggiunto.

¹ SILVIO FURLANI, *Le elezioni del 27 gennaio 1861 e l'inizio della VIII Legislatura: la prima del Regno unito*, in *Il Parlamento Italiano 1861-1988*, Milano 1988, I, pp. 135-154.

GAETANO DE PEPPÒ

Nel Collegio di Lucera² per l'VIII Legislatura³, la prima del Regno d'Italia, risultò eletto⁴ il penalista Gaetano De Peppo, esponente di antica famiglia della borghesia terriera più qualificata⁵. Egli riuscì a prevalere su Ruggero Bonghi⁶, candidatosi nella città che aveva dato i natali al padre e agli zii, dove anch'egli era di casa. Espressione della potente 'consorteria' napoletana, il Bonghi «riuniva attorno a sé il gruppo dei moderati; però il suo concorrente De Peppo era un avversario difficile. Innanzitutto perché il De Peppo era di Lucera e poi perché aveva già avuto la rappresentanza del collegio nel '48. Il De Peppo era il tipico candidato locale, circondato dall'affetto e dalla stima dei suoi»⁷.

La campagna elettorale essunse toni accesi anche a Lucera, perché, più che l'ideologia politica, era il candidato e la sua estrazione familiare a determinare la fiera opposizione o il pieno consenso⁸.

Nato a Lucera nel 1804, Gaetano De Peppo, dopo aver com-

² Il collegio comprendeva 6 sezioni elettorali allestite nei comuni di Lucera, S. Bartolomeo in Galdo, Celenza Valfortore, Roseto Valfortore, Volturino, Motta Montecorvino, con 1295 elettori complessivi.

³ La numerazione delle legislature comincia dalla prima legislatura del Parlamento Subalpino. L'VIII Legislatura, che ebbe termine il 16-5-1865, «fu una delle più lunghe di tutta la vita parlamentare italiana e senz'altro una delle più attive, valide e prestigiose» (ANTONIO VITULLI, *La rappresentanza della Capitanata al 1° Parlamento Unitario*, in «Rassegna di Studi Dauni», nn. 1-2, 1975).

⁴ I risultati si ebbero il 29 gennaio: su 1295 iscritti i votanti furono 827. Gaetano De Peppo ebbe 528 voti, Ruggero Bonghi 233; i voti dispersi furono 55, quelli nulli 11.

⁵ «Anzi la sua figura ha un valore emblematico come uno dei primi esempi del ceto agrario meridionale che passa ad assumere dirette responsabilità pubbliche» (VITULLI, *op. cit.*).

⁶ Ruggero Bonghi era candidato anche nei collegi di S. Severo e di Manfredonia, dove venne eletto alla tornata di ballottaggio.

⁷ VITULLI, *op. cit.*

⁸ «Le denunce, le accuse di broglio erano numerose e si creavano in quei giorni inimicizie di famiglie che duravano generazioni e nelle quali l'ideologia politica aveva scarso valore ed era di scarsa importanza e in definitiva, anche il candidato spesso forestiero e sconosciuto ai più, era solo pretesto per contrasti di clan di famiglie notabili del posto» (VITULLI, *op. cit.*).

piuto gli studi superiori nel rinomato Real Liceo «Broggia» della città natia, passò all'università napoletana per quelli in giurisprudenza, poi si dedicò all'esercizio dell'avvocatura nel glorioso tribunale lucerino, dove diede ampia prova della sua profonda cultura giuridica.

Sin da giovane, nella casa paterna e a Napoli, dove risiedevano i parenti, cominciò a nutrirsi degli ideali liberali, familiarizzando coi patrioti, che aveva modo di incontrare o di conoscere nei luoghi che costituivano i ritrovi nei quali si discorreva segretamente delle sorti della patria. «Educatò a principii di libertà e di indipendenza, aborrì il servaggio del governo dispotico dei suoi tempi, quando era reato amare la patria e la libertà»⁹.

Avendo aderito all'associazione mazziniana lucerina *Propaganda*, «nei tristi momenti dell'opposizione borbonica prese viva parte nelle segrete riunioni o in casa di Giuseppe Melchiorre o presso il suo intimo amico Carlo Prignano, ove col pensiero e con l'azione si congiurava per la libertà»¹⁰. Partecipò attivamente ai preparativi per i moti del 1848, insieme coi più accesi rivoluzionari della Capitanata, e per questo suo amor di patria fu eletto deputato al Parlamento Napoletano (5 maggio 1848), al secondo turno con 2838 suffragi, quale rappresentante della Provincia di Capitanata. Ma, dopo la violenta repressione del 15 maggio, si trovò esposto «ai furori del re fedifrago e dei fanatici e spietati manutengoli di quel trono infame»¹¹, non sfuggendo al sospetto e al controllo della polizia borbonica. Non rinnegò, tuttavia, i suoi principi, ma «incrollabile mantenne la fede»¹², né indugiò quando si trattò di difendere la causa liberale: «Gaetano De Peppo, insieme a Luigi Zuppetta, a Carlo Prignano e a Nicola Gifuni, assunse coraggiosamente innanzi la Gran Corte Criminale di Capitanata, la difesa degli indiziati politici, sfidando la mal celata ira di un arcigno Procuratore Generale»¹³.

⁹ Da *Il Saraceno*, anno II, n. 11 del 7-5-1911.

¹⁰ G. PRIGNANO, *Albo d'onore*, dattiloscritto conservato nella Biblioteca Comunale «R. Bonghi» di Lucera.

¹¹ Da *Il Saraceno*, cit.

¹² *Ibidem*.

¹³ G. PRIGNANO, *op. cit.* Anche R. DEL GIUDICE (*Quaderno lucerino*, Lucera 1976) annovera G. De Peppo tra gli avvocati difensori (Pasquale Califani, Orazio Lepore, Carlo Prignano, Nicola Gifuni), così E. PONTIERI

Della sua presenza al Parlamento Napoletano vanno menzionati alcuni interventi e le proposte miranti a promuovere riforme democratiche nel secolare sistema assolutista. Il 12 agosto 1848, ad esempio, insieme con altri deputati (Pica, Scialoja, Massari, Spaventa, ecc.) sottoscrisse la richiesta di nominare una Commissione che doveva preparare un progetto di legge sulla responsabilità ministeriale e degli altri pubblici funzionari. Nella stessa seduta intervenne sul disegno di legge riguardante l'ordinamento municipale: «L'ordinamento dei Municipi su larghe e popolari basi è delle pubbliche libertà il più sicuro palladio: sua mercè il popolo partecipa all'amministrazione delle proprie faccende e prova i diretti vantaggi del regime costituzionale. Chiediamo quindi la nomina di una Commissione per preparare un progetto di legge sull'amministrazione comunale e provinciale, raccogliendo il più opportuno alle nostre condizioni sociali dalle leggi dei vari Stati. Domandiamo che tale Commissione sia nominata negli uffici e composta di sette uomini»¹⁴.

Nel 1860, quando Garibaldi giunse a Napoli, Gaetano De Peppo partecipò al generale entusiasmo che per diversi giorni sollevò la cittadinanza lucerina e il 21 ottobre, come Capitano comandante la Guardia Nazionale di Lucera, «ebbe l'onore di presiedere insieme al sindaco Achille Cavalli e al Presidente del Tribunale Adinolfi l'assemblea dei cittadini pel plebiscito di adesione al Governo Nazionale di Vittorio Emanuele»¹⁵.

Nel 1861 gli elettori del Collegio lucerino, memori dei fatti del '48, gli conferirono «l'alto onore e l'ambito incarico di sedere»¹⁶ al Parlamento del Regno, ove si pose al centro-sinistra e partecipò alle storiche sedute dell'11 e del 17 marzo, durante le quali, «con animo di ardente e sincero patriota, concorse con il suo voto alla solenne proclamazione del Regno d'Italia con Roma capitale»¹⁷.

(*I fatti lucerini del 1848*, Foggia 1840), ma G. Gifuni sostiene che fosse Nicola De Peppo.

¹⁴ Tale richiesta fu firmata da Gaetano De Peppo, Carlo Fraccacreta, Goffredo Sigismondi, Salvatore Tommasi, Gaetano Del Giudice, Vincenzo Coppola, Giov. Angelo Positano, Filippo De Jorio, Giovanni Aceto, Giuseppe Pica (cfr. *Le Assemblee del Risorgimento*, Atti della Camera dei Deputati, Napoli, I, Roma 1911).

¹⁵ PRIGNANO, *op. cit.*

¹⁶ Da *Il Saraceno*, cit.

¹⁷ *Ibidem*: «E Gaetano De Peppo degnamente in quell'alto consesso nelle memorande sedute parlamentari di quell'epica alba di regno, che fu il

Nell'alto consesso, dove esercitò il suo ministero con dottrina di giurista e con fervore di apostolo e dove rappresentò veramente la sua «terra», egli restò per poco tempo, perché, colpito da un grave malore, il 27 novembre 1863 si spense a Napoli.

Per la fine della legislatura gli subentrò alla Camera il maggiore medico Cesare Braico di Brindisi.

L'attività parlamentare del De Peppo, durante la quale più spesso votò con la maggioranza parlamentare, ritenendosi di fatto un rappresentante del partito moderato¹⁸, benché di breve durata, fu intensa ed efficace. Sebbene lontano, molto lontano, dalla sua provincia, il De Peppo fu solo, tra i deputati di Capitanata, a rendersi «conto della necessità della propria terra e infatti egli fu il primo ad avere un preciso convincimento individuando immediatamente qual era il principale problema che interessava la Capitanata in quel momento, quello del regime del Tavoliere, presentando sin dall'aprile del '61 un suo progetto per l'affrancamento delle terre demaniali»¹⁹, come ricorda Edoardo Arbib nei suoi *Cinquant'anni di storia parlamentare del Regno d'Italia*: «egli propose, fra altro — seguito da Carlo De Cesare — l'affranco del Tavoliere di Puglia, mettendo innanzi una questione della quale la Camera dovette poi spesso occuparsi, e avvertì con apposito disegno di legge, la necessità di soccorrere, con una cassa di sovvenzione, l'industria agricola e la pastorizia»²⁰, invertendo a tale scopo parte del capitale perveniente dall'affranco delle terre del Tavoliere, come prevedeva appunto l'art. 13 del progetto di legge da lui compilato e proposto. De Peppo, infatti, «aveva compreso la necessità di soccorrere l'industria agricola, ciò che solo a distanza di mezzo secolo fu consa-

Marzo del 1861, il nostro insigne concittadino si univa entusiasta agli unanimi applausi che coronarono le fatidiche solenni affermazioni fatte dal grande ministro italiano davanti all'Italia e al mondo civile circa il diritto dell'Italia su Roma e la necessità suprema che Roma divenisse la capitale d'Italia, non potendo l'Italia sussistere senza Roma».

¹⁸ In verità era esponente del «terzo partito» rattazziano, ma «fuori dalle correnti 'impegnate' si comportò da semplice e valido deputato del suo paese». Il «terzo partito era basato più sul prestigio della figura del Rattazzi e sul 'potere coagulante' che gli veniva dall'essere l'uomo del Re, che dal numero dei deputati» (VITULLI, *op. cit.*).

¹⁹ VITULLI, *op. cit.*

²⁰ G. GIFUNI, *Lucera*, S.T.E.U., 1937.

crato in apposita legge dal Ministro Sonnino»²¹.

A ben considerare, a Lucera e nei dintorni, già da molto tempo «una questione d'indole economica *era finita* col mutarsi in questione politica»²², ossia «la questione politica s'intrecciava col problema demaniale»²³ e questo costituiva «una delle cause più stimolanti al sordo malcontento della borghesia della regione»²⁴, espresso dal comportamento della Società Economica di Capitanata, animata da intenti tutt'altro che tradizionalistici. «Invano, per diverse volte, si era supplicata la clemenza sovrana a voler lasciare biondeggiare, su quella distesa di terre vergini, il frumento e i cereali, di cui le popolazioni del Regno avevano cotanto bisogno»²⁵, terre che avevano sempre alimentato l'inveterata industria armentizia e che si erano ridotte ormai a «una landa estremamente arretrata e quasi deserta, resa più desolata dal brigantaggio»²⁶.

Lo sfruttamento del Tavoliere, se al fisco aveva procurato sempre introiti sicuri, aveva condizionato negativamente l'economia della Capitanata, relegandola a un basso livello, con sistemi antiquati e senza stimoli di rinnovamento o di modernizzazione, che divennero invece i chiari propositi della Società Economica, mentre contadini e pastori erano divenuti irrefrenabili nella tormentosa brama di entrare in possesso di quelle terre del demanio, sia pure assoggettati all'obbligo del canone annuo. «Diverse volte, frotte di essi violentemente irrupperò in masserie private e vi perpetrarono danneggiamenti così rilevanti, da costringere i proprietari a frenare quella smania di novità ed a stringersi al governo, il quale, se non altro, avrebbe preservato i loro possessi dalle infocate cupidigie e rappresaglie contadinesche»²⁷. «In numerosi comuni era molto sentito il problema dei demani comunali, per la maggior parte usurpati o contesi dai *galantuomini* ad onta della fame di terra e dei diritti

²¹ PRIGNANO, *op. cit.*

²² MAGNO, *La Capitanata dalla pastorizia al capitalismo (1400-1900)*, Foggia 1989. «Perciò il problema demaniale nella maggior parte dei comuni della Capitanata era tale da condizionare più di ogni altro il formarsi degli schieramenti municipali e la vita delle amministrazioni locali» (*Ibidem*).

²³ PONTIERI, *op. cit.*

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ MAGNO, *op. cit.*

²⁷ PONTIERI, *op. cit.*

dei contadini; ed erano generalmente più insopportabili che altrove le condizioni di vita di questi, in più gran numero privi di una spanna di terra e defraudati dagli usi civici»²⁸.

Nella spartizione dei latifondi pugliesi le masse contadine, diffidenti ed ostili al governo dei piemontesi, vedevano dunque la speranza di migliorare le loro condizioni di vita materiale. E il De Peppo, autentica espressione della classe dirigente locale e «portavoce degli interessi e delle esigenze del suo collegio e della sua provincia»²⁹, come era stato «magnanimo verso coloro che lo avevano perseguitato», «con maggiore zelo e calore si adoperò nel difendere gli umili, pensando che la difesa non era un privilegio del ricco, ma un diritto del povero»³⁰, nel quale concetto traspariva il profondo sentimento umano che lo aveva votato agli alti ideali di patria e di popolo. Egli osò allora «porsi contro gli interessi dei grandi locati del Tavoliere e dei galantuomini meridionali»³¹, che avevano troppo a lungo usurpato le terre demaniali, sulle quali avevano edificato la loro fortuna, che fu una delle cause del brigantaggio.

L'affranco del Tavoliere³² divenne così l'impegno prioritario, assoluto del deputato lucerino, nel quale riversò tutte le sue energie e la competenza che gli derivava dalla sua preparazione giuridica e dalla secolare tradizione familiare. Preparò un accurato progetto di legge, che presentò alla Camera il 18 aprile 1861, perché fosse esaminato e approvato dal Parlamento, al fine di conseguire lo «scioglimento dei censuari dai vincoli loro imposti dal sistema del Tavoliere ed il godimento dell'intera proprietà di quelle terre»³³, cosa che «rappresentava una necessità richiesta dai bisogni dell'agricoltura e della pastorizia, e poiché per la Puglia erano queste le fonti della vita, la legge fu quello che tutte le leggi dovrebbero

²⁸ MAGNO, *op. cit.*

²⁹ VITULLI, *op. cit.*

³⁰ Da *Il Saraceno*, cit.

³¹ MAGNO, *op. cit.*

³² Già alcuni decenni innanzi il problema dell'affrancamento del Tavoliere era stato sostenuto con accurati studi e relazioni da vari storici ed economisti, tra i quali Giustino Fortunato, Biase Zurlo, Luigi Granata, Giacomo Savarese, Matteo De Augustinis. La bibliografia sull'argomento è molto vasta.

³³ ARCHIVIO DI STATO di Foggia, 1860-1870 *I problemi dell'Unità in Capitanata*, Mostra documentaria 6/20 Febbraio 1983, Foggia.

essere: la tutela di un bisogno vero, l'espressione genuina della volontà popolare»³⁴.

L'iniziativa del deputato di Lucera appariva tanto attuale e necessaria che altri deputati (Carlo De Cesare, Savino Scocchera) si posero sulla stessa strada con proprie proposte, presentate rispettivamente il 19 e il 20 dicembre 1861. Il giorno successivo la Camera votava la «presa in considerazione» delle proposte, che prevedevano l'obbligo dell'affrancamento nel termine di 10 anni di tutte le terre del fisco da parte dei censuari e lo scioglimento nello stesso termine di ogni vincolo esistente, con la differenza che «il De Cesare proponeva che i Comuni e gli altri Corpi morali fossero obbligati ad affrancare a favore dei censuari il diritto di *statonica*³⁵ e qualsiasi altro diritto civico gravante sulle terre del Tavoliere; lo Scocchera chiedeva che i terreni non affrancati entro un decennio fossero venduti mediante asta pubblica»³⁶.

Cosa proponeva, invece, il De Peppo? Il suo progetto, breve e schematico, che illustrò alla Camera in modo tale da far intendere che quella questione era il nodo economico fondamentale della sua provincia, denunciava innanzitutto il tentativo da parte della classe agraria di volersi impadronire dell'amministrazione della Dogana delle pecore, in cui da sempre perpetravano soprusi i doganieri e «una ciurma di guardiani installati nel capoluogo e in tutti i comuni, la più parte senza paga, una masnada che ricattava e viveva sui coloni e sui pastori»³⁷. Sulle terre demaniali perdurava la secolare battaglia degli enfiteuti, degli affittuari, dei coloni, dei pastori, dei doganieri e dei guardiani, che si contendevano il diritto della proprietà. «L'utilista, incerto del suo diritto, oberato dai pesi e dalle vessazioni, non curava il fondo, anzi chiedeva dalla terra con sforzati voltivi ciò che non gli poteva dare, e la terra spossata comincia a dare sul capitale, che infine esausto resta nella sterilità e nell'abbandono.

³⁴ Da *Il Saraceno*, cit.

³⁵ La *statonica* (da estate) era l'erba che cresceva sui campi, dopo il raccolto, nella stagione estiva, della quale potevano fruire i pastori o i coloni per i loro armenti, pagando alla dogana il dovuto tributo.

³⁶ MAGNO, *op. cit.*

³⁷ G. DE PEPPA, nell'*Illustrazione* del suo progetto di legge fatta alla Camera il 7-5-1861.

Ora, divenuto proprietario, non sarà più incerto del suo dritto, non temerà di migliorare quel fondo, che dimani poteva perdere per il capriccio di un impiegato; la coltura e la pastura saranno giovati dall'impiego di novelli capitali, che ognuno potrà assicurare sulla proprietà e sulla certezza del dritto. Il colono, il pastore potrà dire: è mio questo suolo che calco, e quindi mio quando lo renderò più ricco, più bello, più utile. Egli, il possessore, lo migliorerà col sistema regolare di coltura, con i prati, col concime, con piantagioni. In uno, troverà i mezzi di risorsa e di ricchezza in sè stesso e nell'aiuto altrui»³⁸.

Il progetto del De Peppo presentava, tuttavia, il punto debole nel suo aspetto finanziario: «il De Peppo si rendeva conto che la legge avrebbe dovuto avere un interesse economico per lo Stato italiano, ma non considerò che tale interesse potesse travalicare per divenire un fatto fiscale»³⁹. Il canone di riscatto previsto dal suo progetto era di molto superiore a quello di fitto («su ogni cinque ducati di canone cento ducati di quota di ammortamento») e questa quota doveva essere versata nel periodo di dieci anni. Chi poteva, aveva la facoltà di versare subito l'intera quota o parte di essa. In definitiva, questo tipo di affrancamento riusciva molto vantaggioso per i possidenti. Pareva che il De Peppo, per ottenere il consenso parlamentare al suo progetto, avesse assegnato molti vantaggi allo Stato sul piano finanziario. Ma fu proprio su questo punto che, durante tutto il percorso del progetto di legge, si accesero i più aspri contrasti, che ne prolungarono l'iter⁴⁰.

Il De Peppo, dopo che il Ministro di Grazia e Giustizia, Cassinis, ebbe dichiarato che il governo prendeva volentieri in considerazione una legge che aveva il 'notevole scopo' di risolvere il problema del Tavoliere, illustrò alla Camera il suo progetto (7-5-1861), che poi restò fermo; gli fu riconosciuto, tuttavia il merito di aver portato alla Camera un problema, che non era solo della Capitanata,

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ VITULLI, *op. cit.*

⁴⁰ «Mentre il governo e il Senato si occupavano della questione si svolse una notevole attività pubblicistica (con opuscoli e sulla stampa), che vide schierati illustri personalità del mondo agricolo ed economico, specie abruzzese e pugliese, a dimostrazione dell'interesse che il problema suscitava in tutto il Mezzogiorno» (A. VITULLI, *op. cit.*; si veda anche *La Dogana di Foggia* di R. COLAPIETRA, Bari).

ma dell'intero Mezzogiorno; un problema che il governo dovette far suo e per il quale presentò al Senato un proprio disegno di legge (11-3-1862), in cui, mantenendo obbligatorio il termine di 10 anni per l'affrancamento, si mirava «a rendere libere le terre del Tavoliere di Puglia nelle mani dei possessori; ad aprire nuova e più ampia sorgente allo svolgimento dell'agricoltura in quelle fervide contrade; a far cessare ingiusti ed esagerati favori sin qui prodigati alla pastorizia, senza però frapporre alcun ostacolo al naturale essere suo; a rimuovere i vincoli e le proibizioni che inceppano le industrie»⁴¹.

Intanto che alla Camera erano fermi i progetti di iniziativa parlamentare (De Peppo, De Cesare, Scocchera), cominciava al Senato (maggio 1862) l'esame del disegno di legge presentato dal governo, che veniva approvato nel mese successivo, dopo un dibattito vivace, ma poco seguito dall'assemblea. Esso, però, non poté essere esaminato dalla Camera prima della fine della sessione, sicché il governo, tramite il Ministro delle Finanze Marco Minghetti, il 28 marzo 1863 fu costretto a ripresentare il progetto, che fu approvato alla Camera Alta nel maggio del 1863 ed ebbe la ratifica finale il 10 giugno. Ma, come succede alle buone iniziative che si prefiggono di abbattere presunti diritti fondati su soprusi e arbitrî, quel progetto di legge incontrò non poche opposizioni da parte di numerosi parlamentari delle due camere e perciò andò incontro a nuove modifiche e a vivaci dibattiti più volte sospesi; infine fu approvato alla Camera il 13 gennaio 1865 (relatore Pasquale Stanislao Mancini) e al Senato il 21 febbraio successivo. La Legge (n. 2168 del 26-2-1865) «sanciva non solo l'affrancamento immediato, ma lo rendeva obbligatorio e fissava a 15 anni il termine entro il quale doveva essere versato il capitale d'affranco»⁴².

La giusta lotta iniziata dal De Peppo e continuata, con lo stesso impegno da altri parlamentari, raggiungeva così l'atteso traguardo. L'abolizione del regime del Tavoliere costituiva il fatto più impor-

⁴¹ *Atti del Senato del Regno* (Sessione 1863-64). Relazione al progetto di legge dell'11-3-1862.

⁴² ARCHIVIO DI STATO di Foggia, *op. cit.* Questa legge venne regolata definitivamente con successiva legge del 7 luglio 1871, con la quale il dominio diretto del demanio veniva convertito in un credito ipotecario privilegiato verso i censuari, composto da 22 volte il canone, ammortizzabile in 15 rate annuali con l'interesse del 5% al suo valore nominale.

tante dell'VIII Legislatura per la provincia foggiana. «Tale fatto e il modo in cui esso fu effettuato, decisero il destino della Daunia nei decenni a venire»⁴³.

Oltre che per il disegno di legge sull'affrancamento del Tavoliere, il De Peppo fu attivo nella questione dei collegamenti ferroviari. Nel suo intervento alla Camera (7-8-1862) con passione e con valide ragioni propose che la costruenda ferrovia adriatica passasse per Lucera: «Prego la Camera di tollerare per pochi minuti il rauco suono della mia chioccia voce; è sacro debito che adempio. Ho proposto un emendamento che sta in una parola sola, e questa suona Lucera. Meglio che venti Comuni domandano, giuste le petizioni avanzate, che dessa abbia un posticino sulla grande linea di strade ferrate progettate. Non dirò che Lucera suona una delle più antiche città dell'Italia, che vanta l'alleanza di Roma nella guerra del sangue e di essere stata sede di più Re nei tempi medi e poi capitale di due Province, Capitanata e Molise; nulla di tutto ciò; ma ve la presento qual è. Essa è una città di amena posizione che occupa il centro della Capitanata; tiene una popolazione di 18 mila abitanti, è sede dei tribunali della provincia, è la primiera tra le città agricole della Puglia, poiché semina per terre proprietarie circa 30 mila versure, è serbatoio, magazzino, deposito del prodotto agricolo di circa altri 150 mila coloni che abitano i circostanti paesi, è centro di comunicazioni per la via Sannitica della provincia di Campobasso e dei tre Abruzzi. Dessa, a calcolo fatto, per la sua industria e per quella dei paesi circostanti, pone in commercio in ogni anno al di là di 4 milioni di cereali, e ciò oltre le biade, legumi, grannoni, vini, olii, legnami ed immensa quantità di animali d'ogni specie. Ebbene, questa città si è posta in disparte, e con essa tutta la provincia nella parte meridionale ed occidentale. Vediamone i motivi. Si oppone che la strada Adriatica sia mondiale, che pone a menare le merci da un capo all'altro della Penisola, a riunire i due mari, quindi deve essere breve; è vero, ma allora non si avrebbe dovuto divergere da Termoli a S. Severo, mentre la retta correva in Lucera non si avrebbe dovuto gettare la strada fra i boschi e nelle lande dei Ripaldi, deviandosi così con spesa maggiore. Seguendosi la retta si sarebbero incontrati grossi centri di popolazione in Ururi, Chieuti, Serracapriola, S. Paolo, Torremaggiore e la strada non avrebbe cam-

⁴³ VITULLI, *op. cit.*

minato nel deserto per lunghissime miglia. Non è già che io pretenda a tal modo togliere ad altre città sarelle e neanche al più piccolo villaggio il vantaggio della ferrovia, ma per Dio!, la carità vuole che non abbia detrimento quella città a cui danno la strada si è deviata dalla vantata retta che costituisce la brevità. Restringo più le mie idee nel tratto fra S. Severo e Foggia. La strada, come è tracciata, percorre 36 chilometri senza incontrare, non dico un paese, ma neanche una capanna. Invece percorrendo 44 chilometri per Lucera incontrerebbe una città, centro, come testè cennava, di gran popolazione e di gran commercio. Rammento in tale circostanza la massima proclamata ieri dall'On. Ministro dei Lavori Pubblici 'che il movimento costituisce la bontà e l'economia della strada' ed invero il commercio migliora sempre a misura che prende o lascia o scambia nel suo cammino. Orbene, quale vantaggio non avrebbe la strada ferrata con lieve diminuzione a Lucera, ove la massa dei produttori e dei consumatori è immensa? Parte artistica si oppone. Ma no: Lucera è su leggera collina, e dalla parte meridionale trovasi su perfetto piano. Io ebbi l'onore di pregare l'On. Ministro Peruzzi, nel suo accesso a Foggia, di venire sopra luogo e far studiare il terreno; ma egli per circostanze imperiose, a me ignote, dovette fare un viaggio elettrico e con l'elettrico scomparvero pure le mie preghiere. Ora ho replicato le medesime insistenze presso l'On. Ministro Depretis, e mi ha promesso che nella sua venuta avrebbe tutto osservato; io lo ringrazio a nome di quelle popolazioni. Si oppone la maggiore spesa. Questa non sta, se guardassi la differenza del suolo, ed anche vi fosse, non potrà giammai valutarsi a fronte dell'immenso vantaggio che la strada ne trae. Avvi di più: certo che se non oggi, quanto prima si vedrà la necessità della strada da Benevento a Foggia; ebbene questa dovrebbe allora toccare Lucera, punto intermedio. In tale caso si farebbero in meno 20 chilometri di strada, distanza tra Lucera e Foggia; quindi lungi di portarsi un danno al governo con gli otto chilometri in più, che adesso si farebbero deviando per Lucera la strada da S. Severo a Foggia, si avrebbe di poi una economia di 12 chilometri. Vi sono dei movimenti di terra già fatti; lo sia, ma che perciò? Se debbasi riparare un danno già iniziato, non sarà giustizia impararlo a tempo? Se è un vantaggio in sè il poter impedire di consumare un danno, e tanto si chiede, facciamo che la strada non sia un bene che si guardi da lontano e da non potersi profittare; facciamo che le strade ferrate

siano una realtà per il commercio interno. La voce non mi permette di proseguire e quindi mi taccio»; ma, subito dopo, ai rilievi e alle obiezioni provenienti dall'on. Susani, De Peppo riprese: «Debbo rispondere all'On. Susani che niuna difficoltà artistica impedisce di portare la strada per Lucera, sia quella dell'Adriatico sia la traversa da Benevento. Io non sono tecnico, ma ne ho assicurazioni da uomini speciali che hanno studiato il terreno. La domanda da me spiegata non è di un Comune, ma di moltissimi, giuste le petizioni avanzate. Non pertanto debbo convenire che la Camera, senza studi pratici della topografia, non potrebbe pronunciarsi, né il mio labbro sa chiedere ciò che la coscienza non sente; quindi io volevo e domando che la Camera raccomandi al Ministro dei Lavori Pubblici di far studiare, e che tenga presente Lucera nella doppia strada Adriatica e traversata da Benevento a Foggia»⁴⁴.

In altri interventi alla Camera De Peppo riferì sulle elezioni nei collegi di Andria (15-3-1861) e di Melito (23-3-1861); sottoscrisse l'ordine del giorno della sinistra sulla questione romana e sulle condizioni delle province meridionali (5-12-1861); votò contro il governo Ricasoli (11-12-1861) e appoggiò l'interpellanza della sinistra nella discussione che portò poi alla caduta di tale ministero; reiterò la denuncia dell'incombente minaccia del brigantaggio.

Nel 1911, per onorare la memoria del patriota, del professionista, del cittadino eminente, «che, a differenza degli altri deputati», aveva voluto conservare «la sua residenza stabile a Lucera», in occasione delle feste cinquantenarie dell'Unità d'Italia, ad iniziativa dell'amministrazione comunale, presieduta dal sindaco Eduardo Di Giovine, sul prospetto del palazzo De Peppo venne murata una lapide con la significativa epigrafe dell'avv. Alfonso De Peppo: «*A Gaetano De Peppo — che dal Parlamento Napoletano — al Nazionale — con fede pari all'alto ingegno — portò il voto entusiastico di Lucera — nel coro della gente italica risorta — i suoi concittadini — nell'anno celebrativo dei fasti — della Patria*». Parole nobili per significare che «mai rispondenza di sentimento era stata più piena e perfetta tra la Patria e il figlio suo, ché Gaetano De Peppo incarnò nella migliore maniera possibile il pensiero della sua Lucera»⁴⁵.

⁴⁴ DE PEPPA, minuta dell'intervento alla Camera nella seduta del 7-8-1862, conservata nella Biblioteca Comunale di Lucera.

⁴⁵ Da *Il Saraceno*, cit.

CESARE BRAICO

Con la morte di Gaetano De Peppo Lucera perse il suo rappresentante alla Camera. Per dare un nuovo deputato al collegio vacante, nel gennaio del 1864 si svolsero le elezioni suppletive⁴⁶. I candidati alla successione del De Peppo erano Cesare Braico di Brindisi e Domenico Mauro di S. Demetrio Corone (Cosenza), entrambi quasi sconosciuti agli elettori, per cui, degli 812 iscritti nelle liste elettorali, solo 300 si recarono a esprimere il loro voto. Con 254 voti, contro i 46 del Mauro, riuscì eletto il Braico, che assunse la rappresentanza di Lucera al Parlamento del Regno per il resto della legislatura.

Nato a Brindisi il 24 ottobre 1816, da Bartolomeo e da Carolina Carasco, Cesare Braico, dopo aver compiuto gli studi secondari nella città natale, si addottorò in medicina a Napoli (1845), dove divenne un acceso liberale e un ardente patriota, frequentando C. Poerio, N. Nisco, S. Spaventa. Nel novembre del 1847 fu tra i promotori delle grandi manifestazioni cittadine. Nel gennaio del 1848, insieme con numerosi eminenti cittadini napoletani, sottoscrisse l'indirizzo inviato al re per chiedere il ripristino della Costituzione del 1820, ma, caduta nel vuoto la richiesta, fu tra i fautori e preparatori del moto del 1848. Nella giornata del 15 maggio si battè con bravura e audacia grandissima sulle barricate di Santa Brigida; trovò poi rifugio, col Settembrini, nel palazzo del principe di Montemiletto. Dopo la reazione, sopprese le libertà costituzionali, aderì alla società segreta dell'*Unità* italiana e diresse il circolo del quartiere di Montecalvario, cercando di estendere l'organizzazione tra i popolani. Nell'agosto del 1849, accusato con N. Nisco di aver fatto opera di subornazione tra le file dell'esercito, fu arrestato e chiuso, con C. Poerio, M. Pironti, V. Dono e altri, nel carcere della Vicaria, «in una stanza che aveva ad ornamento della inferriata quattro troncate teste di famosi briganti»⁴⁷. Alla fine del processo contro l'*Unità* italiana (21-1-1851), fu condannato a morte, ma la pena fu poi

⁴⁶ Le elezioni suppletive si svolsero anche nei collegi di Bovino, Cerignola e Sannicandro.

⁴⁷ Dal *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 13, Roma 1971. La citazione è tratta dai *Ricordi della galera* dello stesso Braico.

commutata in venticinque anni di ferri e nella multa di 600 ducati. Il 4 febbraio, legati a due a due con pulsette di ferro, i condannati furono condotti alla darsena e, vestiti coi panni dei forzati e incatenati, furono imbarcati per Nisida. Di qui il Braico fu trasferito in luoghi ancora più duri: nella galera di Ischia, nell'orribile carcere di Montefusco (Avellino), nel carcere di Montesarchio (aprile 1855).

Stretto, con altri compagni, intorno al Poerio, riuscì a resistere, con intransigenza morale, alle tribolazioni, alle sevizie, alle sollecitazioni dirette a fargli chiedere la grazia.

Nel gennaio del 1859 il governo borbonico, per rompere l'isolamento diplomatico in cui si era chiuso, decise di svuotare le prigioni e liberarsi dei condannati politici, mandandoli in America. Anche il Braico, con altri 65 detenuti, fu imbarcato sul vapore *Stromboli*. A Cadice furono trasbordati sulla goletta *David Stewart* per essere condotti a New York; ma, guidati dal figlio di Settembrini, i prigionieri si rivoltarono e riuscirono a dirottare la goletta verso l'Irlanda, dove sbarcarono liberi il 16 marzo 1859.

Rientrato in Italia, si recò a Torino, dove, già favorevole alla politica cavouriana, si arruolò volontario nell'esercito piemontese, come medico di battaglione, e partecipò alla campagna di Lombardia (seconda guerra d'Indipendenza), ma dopo la pace di Villafranca si dimise. Nell'aprile del 1860 partecipò, sempre a Torino, alle assemblee degli esuli meridionali, per dichiarare il proprio appoggio alla politica della Società nazionale nell'imminenza della rivoluzione in Sicilia. Prese parte alla spedizione dei Mille come ufficiale medico nel 1° battaglione Cacciatori delle Alpi; in seguito fu medico chirurgo di brigata nella 1^a divisione di fanteria e, col grado di maggiore, fu medico in capo della 18^a dei volontari, combattendo da Calatafimi al Volturno. In undici combattimenti cui prese parte, restò sempre incolume. Stringendogli la mano, Garibaldi gli disse: «Voi vi siete comportato da bravo; ho il piacere di stringere la mano ad un valoroso; ve ne ringrazio in nome della patria italiana».

Nel 1861 fu eletto deputato di Brindisi per l'VIII Legislatura, con 609 voti. La sua condotta alla Camera «fu ispirata da quel medesimo patriottismo che gli aveva fatto impugnare la spada in difesa della libertà nazionale»⁴⁸, ma si dichiarò contrario alla poli-

⁴⁸ T. SARTI, *I rappresentanti del Piemonte e d'Italia nelle tredici legislature del Regno*, Roma 1880.

tica delle luogotenenze, perché gli parve contraria all'unità della patria; propugnò l'affrancamento delle decime ex-feudali; fu geloso custode del principio d'autorità; votò con la sinistra contro il governo, in occasione del dibattito sull'esercito meridionale (20-4-1861); fu ancora con l'opposizione nella richiesta che la guardia mobile nazionale fosse reclutata senza il criterio del censo (21-6-1861). Nel 1862, invece, appoggiò il ministero Rattazzi e nel mese di giugno fu insignito della Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia. Dopo lo scontro in Aspromonte, mentre le formazioni garibaldine e le associazioni democratiche venivano sciolte, fu nominato dal re Presidente del Consiglio di Sanità di Napoli (12 ottobre 1862), per la quale nomina dovette dimettersi da deputato. Ma l'incarico non durò a lungo, perché cessò nel corso della legislatura, sicché decise di tornare alla vita politica, cogliendo l'occasione di presentarsi candidato alle elezioni suppletive nel collegio di Lucera.

«Pur essendo appoggiato dai moderati, non poteva dirsi appartenesse alla destra di stretta osservanza. Infatti egli proveniva dagli ambienti garibaldini. I suoi antecedenti erano quelli di un coraggioso cospiratore, amico di Settembrini e di Poerio, già condannato nel processo della setta dell'*Unità*; aveva partecipato alla spedizione dei Mille ed era amico di Bixio, anzi più che del bollente generale, le malelingue dicevano della sua signora ed infatti egli, uomo brillante, elegante, alto, snello e galante, era stato uno dei motivi del disaccordo tra i coniugi»⁴⁹.

Questa volta, però, sedette al centro e votò a favore del ministero Minghetti, sostenne il trasferimento della capitale a Firenze, si adoperò per il restauro del porto di Brindisi, ma poi votò con la sinistra per l'abolizione della pena di morte⁵⁰.

Nelle elezioni del 1865 si presentò ancora candidato, nel collegio di Manduria, dove rivolse un generico invito all'unità delle forze liberali, ma non fu eletto. Il 10 dicembre dello stesso anno fu nominato commissario di sanità marittima e destinato prima a Livorno, poi a Napoli.

Scoppiata la guerra del 1866 (terza guerra d'Indipendenza) fu

⁴⁹ VITULLI, *op. cit.*

⁵⁰ Preceduta da un discorso di Pasquale Stanislao Mancini, la votazione della Camera sull'abolizione della pena di morte (16-3-1865) registrò 150 voti a favore e 91 contrari.

nuovamente tra i garibaldini, col grado di sottotenente, e combattè col 1° battaglione dei bersaglieri genovesi a Rocca d'Anfo e a Monte Suello, guadagnando una menzione al valor militare (decreto 6 dicembre 1866).

L'ultimo periodo della sua vita e della sua attività pubblica non fu felice: nominato consigliere di prefettura (4-3-1869) ad Alessandria non fece buona prova, per cui fu trasferito a Forlì (29-9-1869), ma neppure qui dovette far bene, perché gli fu assegnato un posto di archivista all'Archivio di Stato di Roma (19-1-1873), per nulla consono alle sue capacità di medico e di uomo di lettere. Trascorse nella solitudine gli ultimi anni, finché, per una infermità mentale, aggravatasi nel 1883, non fu rinchiuso nel manicomio della Lungara, ove si spense il 27 luglio 1887.

Nel 1881 a Lecce aveva pubblicato i *Ricordi della galera*, appassionato racconto degli anni della sua dura detenzione.

«Per quanto riguarda la sua attività di deputato di Lucera, non ci è dato di ricordare nulla alla Camera»⁵¹, tuttavia si può affermare che «Cesare Braico sui campi di battaglia e nell'aula della legislatura si propose mai sempre a scopo supremo il culto e la felicità della patria»⁵².

DOMENICO MAURO

L'ingresso di Domenico Mauro nel Collegio elettorale di Lucera avvenne, come già ricordato, per le elezioni suppletive del 1864 e fu segnato dalla sconfitta subita ad opera del brindisino Cesare Braico. In quella competizione il calabrese, con soli 46 voti, pagò lo scotto di una difficile candidatura, lontano dal luogo di origine e poco conosciuto dagli elettori.

Era stato il gruppo della sinistra napoletana, raccolto attorno a *Il Popolo d'Italia*, a spingere il Mauro nell'agone politico lucerino. La sua successiva rivincita fu facilitata dalla scialba presenza al Parlamento dello stesso Braico, che fece rimpiangere la figura austera del De Peppo. I circa due anni che intercorsero dal 1864 alle nuove elezioni bastarono a far conoscere agli elettori lucerini

⁵¹ VITULLI, *op. cit.*

⁵² SARTI, *op. cit.*

la personalità patriottica e poetica del Mauro e a procurargli il successo alle votazioni del 1865, nelle quali riuscì a spuntarla addirittura su Ruggero Bonghi.

Ma chi era Domenico Mauro? Nato a S. Demetrio Corone, piccolo comune di origine italo-albanese del Cosentino, il 13 gennaio 1812, a otto anni entrò nel locale Collegio italo-greco di S. Adriano, rinomato in tutto il regno di Napoli per la severità degli studi e la solida tradizione di cultura classica, vivaio di forti spiriti liberali, dove frequentò i primi due cicli previsti da quel piano di studio, rimanendovi fino al 1831. Completata la preparazione filosofica e matematica a Rossano, passò poi a Napoli (1832) per gli studi in giurisprudenza. Dottissimo nelle lingue e letterature antiche, fondò (1840) il giornale *Il Viaggiatore*. Nel 1842 entrò a far parte della setta rivoluzionaria, dopo una riunione in casa dei fratelli Assanti. L'anno dopo tornò a S. Demetrio, con altri compagni, per preparare il terreno a un moto nelle Calabrie, svolgendovi un notevole lavoro cospirativo: si appellava al popolo e alle armi, mostrandosi più brigante che letterato. Fallito, però, quel proposito rivoluzionario (27-10-1837), fu arrestato e rimase prima a Cosenza, dal cui carcere diresse i moti cosentini del 15 marzo 1844 e in cui conobbe gli sfortunati fratelli Bandiera, poi a Napoli. Liberato «sotto sorveglianza» a metà del 1844, col permesso di restare a Napoli, prese a frequentare il *Caffè Buono* a Toledo, dove leggeva Dante con «intenti civili». Nel maggio del 1846, poiché continuava a tramare, fu severamente avvertito e minacciato di carcerazione, se non avesse cambiato tenore di vita; ma, persistendo nella sua azione rivoluzionaria, nei primi di ottobre del 1847 fu nuovamente arrestato e rinchiuso in un sotterraneo di Castel dell'Ovo, dopo che l'ennesimo fallimento di un moto nelle Calabrie lo indicò quale ispiratore di un proclama clandestino dal suggestivo titolo di «Le Guerrillas calabresi al popolo delle Due Sicilie»⁵³, rinvenuto in molte province nell'agosto del 1847. Fu rimesso in libertà all'inizio del periodo costituzionale (1848), ma, fermato continuamente dalla polizia, ebbe poca libertà di movimento e di azione e, tuttavia, riuscì a fondare una scuola privata che divenne un focolaio di liberalismo, dirigendo un nutrito gruppo di giovani provinciali, che studiavano

⁵³ G. CINGARI, *Romanticismo e democrazia nel Mezzogiorno*, Napoli 1965, p. 74.

e lavoravano⁵⁴, ai quali il Mauro parlava «ardito e forte»⁵⁵ e appariva un «idolo» per il suo impegno eroico nelle vicende politiche e sociali del tempo⁵⁶. Intanto stringeva rapporti coi più accesi patrioti e letterati meridionali, tra cui Francesco De Sanctis, col quale condivise i drammatici fatti del 15 maggio 1848 e poi l'esilio a Torino.

Concessa la Costituzione (1848) da Ferdinando II, il Mauro, che non nutriva alcuna fiducia nel governo, per l'indole equivoca delle sue operazioni, né nell'atto costituzionale (una «finzione»), in un proclama diretto «Ai vecchi e nuovi moderati» si schierò contro di essi su posizioni «impazienti e immoderate», specie in riferimento alla questione siciliana⁵⁷ e all'ordinamento della Guardia Nazionale⁵⁸.

Per diffondere le sue idee tornò a Cosenza, dove il «re Mauro» esercitava sempre grande influenza e riusciva ad attirare a sé i concittadini per la sua «passione intelligente» e per il suo «talento demagogico», sicché «grossa turba gli si accoglieva continua al fianco»⁵⁹. E qui «assunse la direzione della parte più energica ed estrema della

⁵⁴ Tra i quali Michele Bello, Vincenzo Padula, Gerolamo De Rada, Giacinto Albini.

⁵⁵ F. DE SANCTIS, *La scuola cattolico-liberale e il Romanticismo a Napoli*, Torino 1953 (*Opere*, XI), p. 94.

⁵⁶ Fra le quali l'aspra lotta tra i proprietari e i contadini attorno alle terre demaniali: «La 'fame di terra' dei contadini era secolare così come i contrasti che opponevano le popolazioni rurali ai proprietari; ma l'una e gli altri si erano acuiti col sorgere della borghesia agraria. D'altra parte, il problema non era solo quello di ottenere la divisione della parte dei demani posseduti dai comuni, ma anche l'altro di rivendicare l'esercizio degli usi civici sulle difese, e perciò interessava decine di migliaia di contadini e braccianti», i quali erano «sollecitati ad agire da elementi della piccola borghesia» e chiedevano e si scontravano coi dirigenti dei Circoli Nazionali e coi capi della Guardia Nazionale. «E il movimento era così vasto che la spinta contadina coinvolgeva, oltre ai beni demaniali, le proprietà private ritenute, a torto o a ragione, usurpate» (CINGARI, *op. cit.*, pp. 106-107). «Venuto il '48, Domenico Mauro uscito di prigione fu portato in palma di mano dai compatrioti e, con più di ottomila voti, mandato alla prima Assemblea costituzionale di Napoli. Giunto qui, divenne l'idolo della gioventù» (DE SANCTIS, *op. cit.*, p. 94).

⁵⁷ In seguito ai moti del 1848 la Sicilia aspirava alla libertà e all'indipendenza.

⁵⁸ Così era stata ribattezzata la *Guardia Urbana*, che non era diventata affatto un corpo nazionale.

⁵⁹ CINGARI, *op. cit.*, p. 86.

borghesia liberale»⁶⁰, surrogando «le autorità costituite nella direzione effettiva della provincia», come dirigente, insieme con Tommaso Ortale, del *Circolo Nazionale* e della *Guardia Nazionale*, e sostenendo che «quando il governo tradisce e abbandona gli uomini che hanno fatto la rivoluzione non resta al popolo che ottenere da sè ciò che i governi negano»⁶¹.

Alle votazioni per l'elezione dei deputati del Parlamento Napoletano, il Mauro fu eletto al primo scrutinio a rappresentare la provincia di Cosenza con 4721 voti su 8044 votanti. La sua fu sì la vittoria dell'uomo, ma soprattutto «il trionfo della borghesia intellettuale e dei settori più moderni della media proprietà, di tutti coloro che chiedevano riforme politiche avanzate e che, per una ragione o per l'altra, non avevano fiducia nel Sovrano»⁶². Intanto il comportamento e le idee da lui professate gli procuravano l'accusa di «comunismo» da parte di Carlo Poerio, in quanto le sue «massime sovvertitrici» erano espressione «di quell'ala del movimento democratico che aveva accentrato le proprie simpatie verso il popolo e che, mentre manifestava una profonda sfiducia nei 'proprietari' si appellava al popolo come forza rivoluzionaria»⁶³, ciò che contribuiva a fomentare i tumulti demaniali in Calabria.

Dopo il 15 maggio andò a Cosenza ed entrò nel Comitato di salute pubblica (governo provvisorio) di quella città, dove riprese a diffondere le «idee di socialismo che rendevano tutto comune»⁶⁴. In verità il suo giacobinismo romantico, spingendolo agli eccessi, lo esponeva ai vari giudizi di «estremista arrabbiato» o di «democratico comunista» o di «socialista rivoluzionario», perché, restando fedele ai suoi ideali, continuava a esortare il popolo contro i proprietari usurpatori e contro i proprietari moderati. Ma la tanto attesa esplosione contadina non ci fu, in quanto le province calabresi risposero scarsamente all'incitamento dei capi, ed anche perché regnavano confusione e scandali, «riflesso della scarsa penetrazione delle decisioni dei capi nell'opinione pubblica, diretta qui da esponenti moderati più che da capi democratici»⁶⁵. La breve insurre-

⁶⁰ *Ibidem*, p. 88.

⁶¹ *Ibidem*, p.97.

⁶² *Ibidem*, p. 103.

⁶³ *Ibidem*, p. 108.

⁶⁴ *Ibidem*, p. 97.

⁶⁵ *Ibidem*, p. 127.

zione del 30 maggio, infatti, fu presto domata, col disastro di Campotenesse: «un suo fratello minore cadde colle armi in mano, un altro fu tratto in carcere ove languì lunghi anni; egli potè a stento scampare mercè l'aiuto di alcuni fidi, e andare in esilio»⁶⁶ nelle Isole Ionie (Corfù), di là ad Atene, a Malta, e infine a Roma (maggio 1849), in difesa della Repubblica Romana; ma qui «nel novembre la polizia romana gli notificò l'ordine di espulsione: partito da Civitavecchia per Marsiglia il 25 di quel mese, assieme ai due Musolino, a Nicotera, a Lepiane, a Miceli e a Mele, si fermò a Genova e, ottenuto il permesso di risiedere negli Stati sardi, cominciò la difficile ed oscura vita dell'emigrato»⁶⁷. A Genova il Mauro restò fino all'agosto del 1853, vivendo di stenti e contraendo debiti; qui scrisse il saggio *Vittorio Emanuele e Mazzini*, nel quale espresse le amare delusioni per la mancata rivoluzione: «Dei democratici estremi della rivoluzione quarantottesca meridionale il Mauro è il primo che modifica i termini della sua precedente posizione, dissolvendo anche i miti di cui si era nutrito e che aveva egli stesso contribuito a mettere in circolazione»⁶⁸. Se all'origine di ogni male in Italia, per il Mauro, secondo i luoghi, erano il Papa o il re o i repubblicani, in materia di rivoluzione «un popolo intero è la sola causa dei suoi fasti o sinistri eventi»⁶⁹; ed infatti, in ogni moto tentato nelle province meridionali, il grande assente era stato il popolo. Nel suo saggio, dopo aver criticato gli intenti e la strategia del Mazzini, passò ad esprimere, lui che era stato considerato socialista, le sue obiezioni sul socialismo: non si poteva negare la famiglia senza negare la società; la negazione della proprietà era la premessa della schiavitù; il socialismo poneva la società solo dopo averla distrutta. Imbevuto delle idee proudhoniane, il Mauro andava assorbendo «quanto veniva emergendo dal dibattito contemporaneo sul socialismo nella sua linea finalistica dello sviluppo della società», perciò opponeva «ai teorici dell'avvenire una diga di stampo storicistico»: «i grandi rivolgimenti sociali sono opera del popolo: 'quelli che noi siamo usi ad appellar secoli sono i suoi passi, le fasi sociali sono le sue movenze, la verità è la sua voce, i governi

⁶⁶ DE SANCTIS, *op. cit.*, p. 94.

⁶⁷ CINGARI, *op. cit.*, p. 141.

⁶⁸ *Ibidem*, p. 149.

⁶⁹ D. MAURO, *Vittorio Emanuele e Mazzini*, Genova 1851.

e le religioni sono i suoi figli'; il movimento sociale è continuo e l'apparire 'di ogni nuovo popolo sul terreno dell'incivilimento dicesi rivoluzione'. Ora, caduta la servitù feudale, comincia un nuovo corso, e la borghesia invano tenterà di 'fermare il suo trono': 'una moltitudine infinita l'incalza e la preme alle spalle: questa moltitudine è il proletariato', cioè 'l'ultima rivoluzione sociale, poiché una rivoluzione è il suo mostrarsi'. Tuttavia 'questo tempo è ancora lontano': il proletariato, anche nei paesi dove 'questo esercito dell'avvenire' sembra 'più intelligente della sua missione', procede 'a corpi divisi'; e in talune nazioni, tra cui l'Italia, dove lo svolgimento sociale 'non è stato continuo e normale', il popolo non è ancora proletariato, ma plebe»⁷⁰.

Sul filo delle sue riflessioni il Mauro giungeva alla conclusione che «sul piano politico immediato l'idea che si presenta, in Italia, ad uno stadio di maturità è la monarchia costituzionale; non solo, ma l'istituto monarchico è il solo in Europa che attinga la sua forza dalle radici stesse del popolo»⁷¹.

A Torino, dove intanto lo avevano raggiunto (4-2-1853) due condanne capitali emesse a Napoli nei suoi riguardi, il Mauro rinfocolò la sua speranza rivoluzionaria nel febbraio del 1854, quando in un incontro col Cavour, insieme con G. La Cecilia, G. A. Romeo, A. Plutino, discussero la possibilità di preparare «un colpo di mano in Calabria». Fu solo un sogno, perché tutto svanì per l'opposizione di Napoleone III. Nel capoluogo piemontese frequentava il caffè della Perla, che era il convegno degli emigrati napoletani e siciliani, che vivevano di fantasia; qui «s'infocava nella disputa, e tenacemente convinto delle sue opinioni, credeva impossibile che la verità non fosse quella. I suoi occhi scintillavano, batteva il pugno sul tavolo, pareva rivivesse in quelle dispute e scordasse la sua miseria: perché era il più povero degli emigrati, e tale era la sua dignità, che riusciva impossibile, anche ai più familiari, fargli accettare qualche cosa co' mezzi più ingegnosi. Dopo egli sparve, erasi dato al lavoro, perché fu di quegli uomini che mentre la mediocrità mena rumore, non si fanno sentire e si trovano sempre innanzi ne' momenti più decisivi»⁷². Aveva preso a collaborare a diversi giornali, *Il Diritto*,

⁷⁰ CINGARI, *op. cit.*, pp. 155-156.

⁷¹ *Ibidem*, p. 157.

⁷² DE SANCTIS, *op. cit.*, pp. 94-95.

*L'Azione, La Voce della Libertà*⁷³ (il quotidiano di Brofferio), sul quale riprese i temi già trattati nel suo saggio su *Vittorio Emanuele e Mazzini* e, pur dichiarando che gli «amori antichi» non si dimenticano, che la fede nella libertà non cambia, che al progresso della libertà va accompagnato il progresso dell'industria e del commercio, per le reali esigenze della società dovette allinearsi sulle posizioni della democrazia piemontese, fino al tradimento di Villafranca (1859), allorché cominciò ad allontanarsi dalla politica cavouriana, giudicandola illiberale ed autoritaria, e rimproverando al governo piemontese l'asservimento alla Francia bonapartista. Si accostò quindi al pensiero mazziniano, pur non essendo mazziniano: in Mazzini avvertiva la presenza di nuovi ideali, di nuove prospettive per la rinascita di un autentico spirito popolare e contro le sette immaginava una lotta rivoluzionaria antiproprietaria, capace di utilizzare la carica del malcontento delle plebi contadine. Il pensiero mazziniano, quindi, gli appariva il solo valido a risolvere il problema della nazionalità italiana⁷⁴, dopo essersi reso conto dell'«equivoco che derivava dalla logica stessa del moto nazionale oltre che dalle forze politico-sociali dominanti nel Piemonte cavouriano, dall'inevitabile scontro tra le istanze moderate e conservatrici e quelle democratico-rivoluzionarie, le quali ultime, estremamente valide nella condotta del moto nazionale, difficilmente potevano essere risolte nel momento della formazione del nuovo Stato»⁷⁵. «Il Mauro, estremista per la logica stessa della sua formazione politico-culturale, cioè per la sua perseverante fedeltà ai miti nazional-popolari degli anni giovanili, conduceva quel contrasto alle conseguenze più radicali e si collocava, nel quadro della battaglia politica post-unitaria, tra gli oppositori più rigorosi del nuovo corso. Il vizio ch'egli combatteva era quello d'origine, era la sovrapposizione del momento autoritario dello Stato a quello romantico della rigenerazione popolare, e per ciò avversava gli atti della Destra, ma altresì le posizioni intermedie, pur di origine democratica, dirette ad ottenere il meno peggio. Ragioni concrete, soprattutto in relazione agli effetti negativi della formazione del nuovo Stato sulla costituzione politica della società

⁷³ Nel 1855 prese il titolo di *La Voce del Progresso Commerciale*; pubblicò il suo primo numero il 2 giugno 1855.

⁷⁴ CINGARI, *op. cit.*, p. 178.

⁷⁵ *Ibidem*, p. 178.

meridionale, s'innestavano via via nel primitivo concetto, ma non v'è dubbio che per lui l'opposizione muoveva dal convincimento che la nuova costruzione era nata deforme perché non fondata sul popolo, ma sulla forza della consorzeria»⁷⁶.

Dopo le delusioni del 1859 Domenico Mauro partecipò alla Spedizione dei Mille, combattè a Calatafimi, a Milazzo, distinguendosi in particolare nella battaglia di Agrifoglio. Nel dicembre del 1860 quel colosso dall'occhio grande ed eloquente, dalla barba e dai capelli lunghi, fu accolto trionfalmente dalla popolazione di Frascinetto (Cosenza). Il suo peso politico in questa vicenda, tuttavia, fu scarso; concluso, infatti, il moto, ritornò agli studi e nelle elezioni del 1861 il posto che aveva occupato nel 1848 fu preso da Giovanni Mosciaro. «Dopo, mentre ciascuno domandava il premio della vittoria, in mezzo a tante cupidigie ed a tanta gara d'impieghi, dov'è Domenico Mauro? È sparito: è tornato alla sua solitudine»⁷⁷.

Se l'impresa dei Mille aveva riaccesa la speranza nel trionfo dell'alternativa democratico-repubblicana e se il plebiscito prima e la luogotenenza dopo ne segnarono il definitivo fallimento, pure la speranza di una democrazia radicale sostenne ancora il Mauro fino alla morte. Il trionfo della soluzione moderata fu avvertito dal Mauro come tradimento della rivoluzione, di qui l'isolamento in cui si chiuse nei primi anni del nuovo Regno. Il ritorno allo studio costituiva un modo per «sfuggire alle conseguenze pratiche del fallimento del suo ideale politico»⁷⁸.

A tanto fervore patrio si ispirava anche la sua passione letteraria, fertile di molti scritti in prosa e in poesia⁷⁹, pubblicati su riviste e giornali, e di vari inediti. Tra le opere edite, notevole per i suoi tempi si rivelò quella in tre parti intitolata *Concetto e forma della Divina Commedia* (Napoli, 1862), che dimostrò il suo valore di studioso della letteratura, «in cui cercò di sviscerare soprattutto

⁷⁶ *Ibidem*, p. 179.

⁷⁷ DE SANCTIS, *op. cit.*, p. 95: «Il suo posto fu nel pericolo, non nell'ora delle ricompense. Compiuta la rivoluzione, come uomo che non avesse a far altro, si ritirò dal mondo, e questo si ritirò da lui».

⁷⁸ CINGARI, *op. cit.*, p. 182.

⁷⁹ «Aveva scritto tre poemi, uno de' quali in dieci canti ritraeva la Calabria al tempo dell'occupazione francese. Al '48 dovette fuggire e lasciò le carte presso un suo amico, il quale, un giorno che fu visitato dai gendarmi, atterrito, le bruciò» (DE SANCTIS, *op. cit.*, p. 85).

l'allegoria dell'immortale poema e per questo lavoro riscosse lode anche dai critici stranieri»⁸⁰. La prima parte dell'opera era già stata pubblicata nel 1840, sempre a Napoli, con altro titolo. Furono, però, le *Poesie varie* (Napoli, 1862-64), di contenuto filosofico e patriottico, a far conoscere il suo temperamento vivacissimo e indisciplinato. Tra i poeti e narratori calabresi il Mauro fu «quello che ebbe più vitalità e immaginazione di tutti»⁸¹. La sua opera più significativa resta la novella in versi *Errico* (Zurigo, 1845; Napoli, 1869), «l'ultimo fiore della letteratura calabrese», nato «sul vero e sul vivo»⁸², a tinte cupe e truci, che, senza dubbio, è l'esito più singolare del byronismo esasperato che improntò di sé il romanticismo meridionale e specialmente calabrese.

Pochi anni dopo riprese l'impegno politico, restando fedele all'ideale che il popolo doveva essere a base di ogni azione politica e, visto che non potevano essere i moti ad operare la rivoluzione, cominciando a sperare nella rivoluzione del re.

Sul concetto del «popolo sovrano», dell'idea di Roma capitale, dell'entusiasmo rivoluzionario, che andava esprimendo sulla stampa con vari articoli elettorali, il Mauro impostò il suo programma politico, col quale fu presentato candidato nel collegio di Lucera alle elezioni del 29 ottobre 1865 per la IX Legislatura. E questa volta ottenne i consensi degli elettori, divenendo il nuovo deputato di Lucera⁸³. In verità Mauro non aveva mai «posto piede» nelle

⁸⁰ T. SARTI, *Il Parlamento subalpino e nazionale. Profili biografici di tutti i deputati e senatori eletti e creati dal 1848 al 1890*, Terni 1890.

⁸¹ DE SANCTIS, *op. cit.* Giudizi diversi espressero invece L. SETTEMBRINI («scrittore di rabbuffate poesie e di versi ventosi», «tutto orgoglio e vanti e minacce», in *Ricordanze della mia vita*) e V. IMBRIANI («La pretendeva anche a scrittore, a dantista, a poeta, a filosofo; ed ha stampato parecchia robaccia, che a dirla pessima, le si fa un onore immeritato», in *Alessandro Poerio a Venezia*, Napoli, 1884), giudizi questi venati, probabilmente, da contrasti politici. Plausi ed apprezzamenti vennero al Mauro da Balsano, Padula, Cantù, Tommaseo, oltre che da Victor Hugo.

⁸² DE SANCTIS, *op. cit.*, p. 96: «Il motivo drammatico dell'*Errico* è una vendetta calabrese, vendetta contro l'adulterio e poi contro il creduto uccisore del figlio di Errico, temperata da grande generosità di carattere, annerita dalla ferocia de' briganti e raddolcita all'ultimo da quella donna tradita che perdona l'adultera, e la perdona perché Dio si mostri pietoso verso suo figlio, il quale ella sente dover abbandonare fra breve».

⁸³ Al ballottaggio vinse sul sac. Pier Antonio Catalano con 431 voti

«belle contrade» della Capitanata, perciò non era mai venuto a Lucera, eppure gli elettori finirono per sceglierlo sulla fiducia e sul fascino ispirato dalle vicende della sua «lunga e travagliata vita», nella quale aveva «proseguito con lungo e sincero amore la nostra comune patria» ed aveva «non poco sofferto per essa»⁸⁴. Il suo successo fu dovuto più esattamente alla crescente opposizione di sinistra, «peraltro manifesta nel fortissimo numero di astensioni degli elettori, che si era andata formando in molte province meridionali per effetto della politica governativa e alla suggestiva e demagogica presentazione che il Mauro faceva del richiamo alla rivoluzione tradita e agli effetti della gestione politico-amministrativa ed economica della Destra»⁸⁵. La vita della nazione, per il Mauro, non era quella dell'individuo, e la politica non era semplicemente la gestione degli affari casalinghi; l'unica legge del movimento dell'umanità doveva essere il cambiamento attraverso l'unica via della rivoluzione, perciò si scagliava contro i nuovi «padroni» che, per combattere il brigantaggio, seminavano di tombe le campagne meridionali e inaridivano le fonti del lavoro e della ricchezza⁸⁶. Questo egli scriveva agli elettori del Collegio di Lucera⁸⁷: «I nostri figli coltivano i nostri poderi per un padrone che non conoscono, poiché tutti i nostri frutti sono degli uomini che vennero a salvarci, e su i tetti e nelle nostre porte si asside la miseria colle vesti lacere e sozze»⁸⁸. E ancora: «L'Italia è un brutto nome, vi regnano insieme i briganti e i croati, i francesi ed i frati; vi regnano insieme le fucilazioni e Petitti, la miseria e Minghetti, la servitù e Spaventa, la legge Pica e la corruzione, l'impotenza e il lamento»⁸⁹: Infine: «a che mandare in esilio i nostri re, se doveano visitare le nostre soglie uomini che ci levarono quello che i re ci aveano lasciato?»⁹⁰.

contro 175 su 610 votanti. In quella competizione fu votato anche nei collegi di Cosenza, Montecorvino, Castellammare, Corigliano.

⁸⁴ CINGARI, *op. cit.*, p. 187.

⁸⁵ *Ibidem*, p. 187.

⁸⁶ *Ibidem*, p. 188.

⁸⁷ MAURO, *Le prossime elezioni politiche*, Napoli 1865 (articoli estratti da «Il Popolo d'Italia») e *Ai miei elettori del Collegio di Lucera*, su «La Sveglia elettorale», 2° supplemento al n. 23 del 18 marzo 1867.

⁸⁸ MAURO, *Le prossime elezioni politiche*, cit.

⁸⁹ MAURO, *Il momento attuale*, su «Il Popolo d'Italia» n. 276 del 15-9-1865.

⁹⁰ MAURO, *Le prossime elezioni politiche*, cit.

Riflessioni amare dettate dalla profonda differenza tra la sua indole rivoluzionaria e la reazione attuata dai piemontesi, nel mentre andavano crescendo le opposizioni e il dissenso maturava anche nei gruppi moderati soprattutto sulla questione meridionale. L'impenitente Mauro, di fronte alle delusioni, si rifugiava nei suoi miti giovanili e «nella romantica speranza della palingenesi sociale e nel giacobino rinnovamento rivoluzionario»⁹¹.

Alla Camera il Mauro sedette alla sinistra, ma non prese molta parte ai lavori parlamentari. «Solo una volta parlò alla Camera, cioè nella discussione intorno all'abolizione degli ordini religiosi, ma nessuno capì il suo discorso»⁹². Il 13 dicembre 1865 Cortese e Sella avevano presentato un progetto di legge governativo sulla soppressione delle corporazioni religiose e degli enti morali ecclesiastici e sulla conversione e ordinamento dell'asse ecclesiastico⁹³. Letta la relazione in aula dall'on. Reali, il 9 giugno 1866 il Mauro intervenne per dichiararsi contrario a quel progetto che, invece di modificare la relazione tra Stato e Chiesa, la aggravava, in quanto lo Stato non combatteva il Papa, ma lo minacciava di scendere a patti. Pur esaltando il cattolicesimo, secondo il suo concetto che la civiltà europea era frutto dell'evoluzione dell'idea cattolica, il Mauro denunciava che in Italia lo Stato e la Chiesa avevano impedito «quella rivoluzione dello spirito umano che s'identificava nella libertà di coscienza»⁹⁴; perciò quel progetto di legge, lungi dal tutelare la libertà di coscienza, la isteriliva, affidando allo Stato una «potestà ieratica» che non gli competeva. Quella legge, non mutava l'indole e la destinazione dei beni ecclesiastici, ma si limitava solo a cambiare il tipo di amministrazione, favorendo l'ingerenza governativa e il risanamento del deficit finanziario coi beni religiosi, che il Mauro diceva appartenere ai legittimi eredi dei beni della Chiesa. Egli «auspicava una rivoluzione religiosa, come premessa di quella politica, e intendeva l'una e l'altra come momenti necessari della liberazione spirituale e politica del popolo»⁹⁵. Se gli uomini si

⁹¹ CINGARI, *op. cit.*, p. 189.

⁹² G. RICCIARDI, *Schizzi fotografici dei deputati del 1º, 2º e 3º Parlamento italiano*, Napoli 1870, p. 32.

⁹³ Che si richiamava al precedente progetto Vacca-Sella del 12-11-1864.

⁹⁴ CINGARI, *op. cit.*, p. 191.

⁹⁵ *Ibidem*, p. 191.

riconoscevano padroni di darsi liberamente un culto e di riunirsi in libere associazioni, a queste dovevano affidarsi i beni ecclesiastici: amministratore e padrone dei beni doveva essere, dunque, il popolo; così si combatteva anche il potere temporale del papa. Alla restaurazione del sentimento religioso sarebbe seguita certamente la palinogenesi sociale, cioè «quella civiltà progressiva che era stata invocata dalla sinistra del romanticismo cattolico come superamento del contrasto tra Stato e Chiesa»⁹⁶. Il richiamo alla trasformazione della vita morale e sociale dell'umanità nasceva nel Mauro dal messianico culto del popolo come forza giovane e rivoluzionaria; ciò che, sul piano politico, conduceva al rifiuto di ogni meccanica composizione tra elementi ormai opposti tra loro»⁹⁷. Ma questa posizione estremistica, radicale, accrebbe l'isolamento politico del calabrese, anche nel gruppo della sinistra, e, tuttavia, su questi argomenti religiosi (sull'abolizione dei beni ecclesiastici, sulla libertà della Chiesa, come veniva intesa nel progetto Borgatti-Scialoja presentato alla Camera il 17 gennaio 1867, in cui si coglievano le menzogne della politica del ministero Ricasoli)⁹⁸ il Mauro impostò la sua dura campagna elettorale, contro Ruggero Bonghi, nelle elezioni del 10 marzo 1867 per la X Legislatura, nelle quali fu eletto al primo scrutinio con 344 voti contro i 172 di Bonghi (su 634 votanti).

Arroccato nell'indomita speranza della rivoluzione popolare, il Mauro riviveva i miti giovanili, mentre dal vecchio tronco democratico e dai gruppi formatisi attorno a «Il Popolo d'Italia» si andavano staccando le prime «pattuglie» conquistate dalle idee socialistiche. Tra i democratici attratti dal socialismo e quelli costituzionali, l'anticlassista Mauro non trovava più spazio, perciò la sua presenza parlamentare continuò ad essere pressoché insignificante.

Gli ultimi anni della sua vita li trascorse quasi dimenticato da tutti a Firenze, dove si spense, minato da un male incurabile, il 17 gennaio 1873. Fu sepolto nel cimitero di S. Miniato al Monte⁹⁹.

⁹⁶ *Ibidem*, p. 192.

⁹⁷ *Ibidem*, p. 192.

⁹⁸ Il progetto parlava della «libertà della Chiesa», ma non di quella del popolo dei fedeli, né si riconosceva a questi l'amministrazione dei beni destinati a culto, né della facoltà di eleggersi i vescovi, né della libertà del basso clero, asservito ai vescovi.

⁹⁹ All'elogio funebre pronunciato da Francesco Curzio (in «L'Opinione Nazionale» del 20-1-1873, a. VII, n. 20) seguì il sincero compianto dei liberali.

Giornalista di valore, collaboratore di numerose riviste, scrittore fecondo, d'ingegno versatile, proteso verso interessi culturali vari, Domenico Mauro fu un patriota convinto, un assertore perseverante e un protagonista del risorgimento, dalla personalità apparentemente contraddittoria, ma coerente nel pensiero e nell'azione. «Un uomo semplice, che non parlava mai di sè; stimava naturali tutte le azioni che il mondo chiama eroiche, quasi egli non sapesse o non potesse fare altrimenti. Non aveva mai creduto che compiere il proprio dovere fosse scala a ricompense»¹⁰⁰.

¹⁰⁰ DE SANCTIS, *op. cit.*, p. 95.